

PEGGY DULANY

UN SENSO DI COMUNITÀ

La filantropa erede di Rockefeller che crede nella collaborazione come motore del cambiamento sociale.

Di Nicky Woolf Foto di Jesse Frohman.

Peggy Dulany ha passato la vita a chiedersi come rendere il mondo un posto migliore. A 17 anni è andata in Brasile per dedicare la prima di tre estati ai bambini che vivevano in condizioni precarie nelle *favelas*, le baraccopoli sovrappopolate alla periferia di Rio de Janeiro. Le prime due estati ha trascorso tre ore a bordo di un autobus, ogni giorno, per raggiungere il luogo di lavoro. Il terzo anno, ormai diciannovenne, ha deciso di stabilirsi direttamente da una famiglia nella favela. “Sono rimasta da loro tutta l'estate, condividendo un bagno piuttosto rudimentale”, ricorda. “È stata un'esperienza intensa, perché abitando lì ho avuto modo di vivere la realtà sulla mia pelle.”

Dulany è figlia di una delle dinastie più influenti degli Stati Uniti. Nel 1870 il bisnonno, John D. Rockefeller, fondò la Standard Oil Company, che un giorno avrebbe controllato il 90% delle pipeline e delle raffinerie di petrolio della nazione. Rockefeller fu il primo miliardario americano e la fortuna che accumulò è passata alla storia: alla sua dipartita, il patrimonio di famiglia – stimato a 340 miliardi di dollari (300 miliardi euro) attuali – corrispondeva all'1,5% circa del PIL degli Stati Uniti.

Ma il suo lascito non si limita a una spropositata somma di denaro: Rockefeller era anche un pioniere e filantropo e a lui si deve l'esistenza di alcune delle fondazioni più importanti e attive al mondo, in vari ambiti – dall'istruzione all'arte e la sanità pubblica. La Rockefeller Sanitary Commission, antenata della Fondazione Rockefeller, ad esempio, ha contribuito fattivamente alla lotta contro l'anchilostoma duodenale.

I discendenti del magnate hanno raccolto questa eredità e Dulany, in particolare, ha avvertito fin da piccola il peso del lignaggio paterno. “Ho sentito l'impulso di mettermi al servizio degli altri già all'età di tre, quattro o cinque anni, a tavola”, racconta. Anche la madre Margaret “aveva un gran senso dell'onestà e della giustizia, che abbiamo fatto nostro”. Ma è nelle *favelas* di Rio che a Dulany si è acceso il primo barlume di una convinzione destinata a diventare la forza motrice della sua vita: nessuno può ottenere un cambiamento concreto, significativo, duraturo e positivo da solo. “Anche se avevo solo 17 anni”, spiega, “mi era chiaro che fare un vaccino a bambini che vivevano e giocavano nelle fogne non avrebbe risolto il problema alla radice.

“Ho capito che senza servizi, informazione e istruzione, quel sistema non offriva vie d'uscita”, dice tornando con la mente a Rio. “Era una specie di trappola.” La domanda che la tormentava era: come si fa ad accumulare il capitale sociale – cioè la volontà di agire e i mezzi che lo permettono – per far funzionare una società, combattere

la povertà e la disuguaglianza, cambiare l'umanità in meglio? Rispondere a quella domanda “è diventato il fil rouge della mia vita”, dichiara.

Nel 1972, Dulany insegnava in una scuola per ragazzi che avevano abbandonato gli studi – ed erano stati dimenticati dal sistema scolastico. Adorava quel lavoro. Mentre il padre David aveva scelto di dedicare la vita alla carica di Presidente e CEO della Chase Manhattan Bank, e quasi tutti i suoi fratelli avevano intrapreso la carriera politica (uno degli zii di Dulany, Nelson Rockefeller, era il Vicepresidente di Gerald Ford e un altro, Winthrop Rockefeller, Governatore dell'Arkansas), lo zio John D. Rockefeller III aveva preferito la filantropia, diventando un mentore per Peggy e spronandola a pensare in grande.

Nel 1981, lo zio le offrì un posto nel consiglio del Population Council, una fondazione che finanzia iniziative mediche nei Paesi in via di sviluppo, soprattutto a favore della salute riproduttiva, e la ricerca sull'HIV, l'AIDS e altre patologie. Il suo nuovo ruolo la portò in Bangladesh, India e Indonesia, tutti luoghi interessati dai progetti del Council che le “aprirono gli occhi”, per usare le sue parole, su altre parti del mondo. Dopo la nascita del figlio, si trasferì di nuovo a New York, dove lavorò con il padre alla New York City Partnership, un'organizzazione nata per favorire il dialogo tra sindacati, aziende e società civile nel comune intento di risolvere le difficoltà economiche della città. Non tutte le missioni andavano a buon fine ma, afferma Peggy, quell'esperienza “mi fece capire che era possibile creare un'associazione in grado di radunare vari gruppi per affrontare i problemi insieme”.

Nel 1986, Dulany riversò tutte le lezioni imparate da queste esperienze in Synergos, un'organizzazione no profit globale da lei fondata proprio a questo scopo: riunire tutti gli stakeholder di aziende, governi, società civile e comunità marginalizzate per avviare progetti filantropici basati sulla collaborazione.

La filantropia, puntualizza Dulany, stava già cambiando nei primi anni Ottanta, soprattutto in ambito aziendale: le imprese non si limitavano più a dare genericamente soldi in beneficenza, ma preferivano finanziare iniziative che giovavano alla loro immagine sociale o al business, o che comunque erano in linea con il tipo di attività che svolgevano. E ci tiene a specificare che a volte i risultati “erano programmi davvero validi, anche se promossi a fini egoistici”. Alza le spalle. “Comunque, se le due cose possono andare di pari passo, meglio così.”

La portata di questo cambiamento costrinse anche la filantropia a evolversi. Con Synergos, Dulany voleva promuovere un approccio

**“Bisogna
impegnarsi a
lavorare insieme
ad altre persone...
è un processo
lungo, che richiede
tempo. Ma è anche
sostenibile.”**



FILANTROPIA

Peggy Dulany alla sede newyorchese di Synergos, l'organizzazione no profit di cui è fondatrice.

Synergos collabora con l'Othandweni Children's Home and Family Care Centre di Soweto, in Sud Africa (in basso), oltre che con varie organizzazioni etiopi per migliorare le condizioni di vita dei piccoli agricoltori (a destra). Un laboratorio dedicato alla trasformazione della leadership tenuto da Synergos in Nigeria (in basso).



UN FUTURO SOSTENIBILE

Synergos e le collaborazioni fra i membri della sua rete hanno fatto la differenza nelle comunità di tutto il mondo, come dimostrano queste storie:

GIORDANIA

Grazie a un premio assegnato da Synergos, la dott.ssa Rana Dajani è riuscita ad avviare We Love Reading, una ONG dedicata all'alfabetizzazione dei bambini attiva in oltre 40 Paesi. Ad oggi sono 330 le biblioteche finanziate dal progetto.

INDIA

Il programma Adolescents Gaining Ground, istituito con l'aiuto di Synergos dall'associazione no profit indiana SNEHA, sensibilizza gli adolescenti di Mumbai su temi quali l'empowerment giovanile, l'educazione sessuale, l'HIV e l'AIDS.

PERÙ

Carlos Rodríguez-Pastor, membro del Synergos Global Philanthropists Circle, ha aperto Innova Schools, un sistema scolastico alternativo che offre un'istruzione di alto livello a più di 37.000 bambini provenienti da famiglie a basso reddito. Synergos ha premiato l'operato di Rodríguez-Pastor con il David Rockefeller Bridging Leadership Award.

NEL MONDO

Kim Samuel del Synergos Global Philanthropists Circle è stata la prima a caldeggiare l'idea di creare contatti sociali per combattere l'isolamento che spesso deriva dalla povertà, dalla disabilità e da altre condizioni di difficoltà. La Samuel Family Foundation e il Samuel Centre for Social Connectedness prestano assistenza ai gruppi di tutto il mondo per integrare questo approccio nella loro attività.



“Il seme del successo di cui il mondo ha disperato bisogno sta in questa nuova coscienza, nel rapportarsi agli altri come esseri umani.”

più sistemico. “Ossia, volevo arrivare alla radice di qualunque problema tentassimo di risolvere. Perché invece di aprire un rifugio per togliere i senzatetto dalle strade non istituimo un programma di occupazione?”. Un altro esempio viene proprio dal Brasile e da Bolsa Familia, un programma di trasferimento monetario condizionale che corrispondeva ai genitori meno abbienti un fisso mensile se sceglievano di mandare i figli a scuola invece che a chiedere l'elemosina. Secondo Dulany, quel sistema era “molto efficace”.

Tra i problemi riscontrati da Dulany, spiccava il fatto che alcuni filantropi, soprattutto gli imprenditori di successo, “pensavano di poter applicare gli stessi principi del business, con la stessa prontezza, anche a questioni sociali come l'educazione”. Per quanto mosso dalle più nobili intenzioni, questo approccio top-down non è sempre efficace. Una delle missioni di Synergos è proprio insegnare ai filantropi come scegliere la strategia migliore per raggiungere un obiettivo – impresa che, specialmente nell'era della Silicon Valley, non è così scontata. “Nel settore privato, e ancor di più in quello tecnologico, la pazienza scarseggia”, ha sperimentato Dulany. “Si aspettano che si risolva tutto così!”, aggiunge schioccando le dita. “Ma i cambiamenti sociali non sono immediati.

“Bisogna impegnarsi a lavorare insieme ad altre persone. È un processo lungo, che richiede tempo”, dice Dulany. “Ma è anche sostenibile e scalabile.” Uno dei primi progetti collaborativi su vasta scala intrapresi da Synergos puntava a ridurre il tasso di malnutrizione nello Stato del Maharashtra, in India, collaborando con Unilever e altre grandi società indiane, oltre che con l'UNICEF, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia. All'inizio tra i rappresentanti di questi gruppi serpeggiava la diffidenza: “Le imprese ritenevano che la società civile fosse radicale e poco efficiente, e il governo burocratico e corrotto. I partner, a loro volta, erano convinti che le aziende fossero avide”, racconta Dulany.

Per coltivare una fiducia di base, Synergos organizzò una serie di trasferte, dividendo la squadra in sotto-gruppi incaricati di girare per lo Stato ed eleggere i leader che avrebbero fatto da ponte, superando le barriere culturali tra i vari settori. “Dopo cinque giorni e cinque notti trascorsi fra viaggi spossanti su strade di campagna impercorribili, di fronte alla malnutrizione e alla straziante situazione dei bambini ridotti a una povertà estrema, erano tutti molto più disposti ad ascoltarsi a vicenda”, racconta.

Quell'esperienza comune accese in gruppi così disparati la voglia di creare, imparare gli uni dagli altri e innovare. “Una volta appurata la situazione e instaurato un rapporto di fiducia e di intesa, dal brainstorming uscirono soluzioni molto interessanti”, dice Dulany. Una di queste idee fu mandare gli chef di Taj Hotels in tutto lo Stato per rivalutare il programma alimentare nazionale ed elaborare un menu basato su prodotti locali, facile da preparare, gustoso, nutriente e con un giusto rapporto qualità/prezzo. Dopo soli sei anni, rivela Dulany, il tasso di bambini sotto i cinque anni affetti da un ritardo nella crescita dovuto alla malnutrizione era sceso dal 39 al 23%.

Per raggiungere questo traguardo, sono serviti tre dei quattro fattori che secondo Dulany decretano il successo della filantropia nel XXI secolo: pensiero sistemico, bridging leadership e collaborazione. Il quarto fattore è più spirituale: Dulany lo chiama “lavoro interiore” e lo ha scoperto in una tenda nelle zone rurali del Montana.

Nel 1997, ricorda, “ero esaurita”. E non era l'unica. “Chiunque cercasse di imitarmi era sull'orlo di una crisi di nervi, perciò il cima sul lavoro non era dei migliori.” Si prese quelli che inizialmente dovevano essere sei mesi sabbatici e si trasferì in un ranch in Montana, vicino al Parco Nazionale di Yellowstone. Fu un'esperienza trascendentale. “Iniziai e percepire un senso di connessione a un tutto più grande che non avevo mai sperimentato prima, perché ero sempre troppo impegnata a ‘fare’”, spiega. “Mi infuse un senso di pace, ma anche di curiosità: stavamo davvero facendo la cosa giusta? Synergos all'epoca non aveva questa componente di lavoro interiore.” Dulany si stabilì in Montana per 13 anni, recandosi al lavoro da lì. Oggi, i suoi luoghi di ritiro al ranch fanno spesso da cornice alle sessioni di brainstorming tra i membri del Global Philanthropists Circle – la rete internazionale di filantropi Synergos – e gli altri attori dei progetti, compreso naturalmente il personale dell'organizzazione.

Con questo, Dulany non vuole dire di aver concluso la ricerca. Il Brasile, dove tutto è cominciato, ha appena eletto un nuovo presidente autoritario, e i problemi di un tempo non tarderanno a riaffiorare. Quando solleviamo l'argomento, sospira profondamente. “Ci ritroveremo di nuovo a cercare di fermare la distruzione dell'Amazzonia.” La domanda, anche se scomoda, sorge spontanea: la filantropia è un'attività che, con la giusta dose di contatti, fiducia e leader ispirati, può portare dritta a un mondo migliore e, in definitiva, perfetto? O è solo una battaglia di retroguardia contro il caos imperante? Chi vincerà? Le partnership o l'entropia?

“Sono ottimista di natura, quindi ho speranza”, risponde Dulany. “Ma sono anche abbastanza realista da sapere che le forze che si oppongono a questo tipo di progresso – sociale, economico e politico – sono implacabili e continueranno ad esserlo. La forza dell'avidità, in particolare.”

“So con che cosa abbiamo a che fare”, afferma. “Ma sono convinta che costruire comunità fondate sulla fiducia – cioè fare in modo che le persone si sentano abbastanza sicure da fidarsi degli altri e provare un senso di appartenenza, anche se in parte significa esporsi e mostrarsi vulnerabili – diffonda una consapevolezza in grado di stimolare prima la curiosità, l'immaginazione e la creatività, poi un'apertura ancora più grande all'empatia, alla gratitudine, all'amore, a un senso di legame che si spinge a livelli ben oltre l'umano.

“Il seme del successo di cui il mondo ha disperato bisogno sta in questa nuova coscienza”, conclude, “nel rapportarsi agli altri come esseri umani.”